CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE : VIA SOLFERINO, N° 28. .MILANO.

Anno I. - N. 51. **12 Dicembre 1909.** **Cent. 10 il numero.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

Annetta, al dolce, riceve la parte più piccola di una torta, e poichè a scuola aveva più volte ricevuto dei premi di geografia, geograficamente domanda:

— Babbo, sai dirmi perchè il mio pezzo di torta rassomiglia all'Europa?

E il babbo, dopo di aver alquanto riflettuto, osservato e considerato:

— Veramente... no, non saprei.

— Perchè l'Europa è la più piccola delle cinque parti del mondo.

Il babbo e i commensali sorrisero, e in premio Annetta, invece dell'Europa, ebbe... l'Asia.

— Accusato, non vi avevo detto l'ultima volta di non ricomparire mai più davanti a me?

— E' ciò che ho dichiarato ai signori carabinieri, ma essi non mi hanno voluto credere.

Babbo, dimmi perchè si dice battaglia di Legnano?

— Perchè fu combattuta a legnate. Allora non esisteva nè il fucile, nè il cannone, e si picchiavano a corpo a corpo.

— Ah! ora capisco perchè quell'altra si chiama *battaglia di canne!*

La mendicante: — Preghi la mamma di darmi una qualche camicia smessa del babbo.

Goletti: — Mi spiace ma le camicie del babbo, la mamma le adatta a me, e quando le smetto io, le accomoda per il mio fratellino, che a sua volta le cede a la mia sorellina lattante e...

La mendicante: — ... e, e poi?!

Codetti: — ... e poi, la mamma le usa in cucina come straccio!!...

La mamma, per premiare Linuccia, che si è lasciata lavare e pettinare per bene, la manda colle sue compagne a giocare per un'oretta nel giardino pubblico. Trascorsa l'ora, Lina ritorna a casa e la mamma vede con dolorosa sorpresa che il grembialino della bimba è tutto crivellato di bucherelli tondi da cima a fondo.

— Disgraziata! — le grida in collera — che hai fatto?

— Nulla, mamma — risponde Linuccia, — abbiamo giocato alla cucina: una bambina faceva la cuoca e tutte le altre gli utensili: a me è toccato di fare la grattugia.

La maestra dava una lezione sulla mucca. Voleva far capire alla bimba a che serviva il latte. Le fu risposto: a fare il burro, il formaggio, ecc.; ed ora la maestra voleva che una bimba intelligente le dicesse come il contadino desse i residui del latte ai maiali.

— Attente, bimbe: dopo che il contadino ha fatto il burro, il formaggio, ecc., e dopo aver preso ciò che gli occorre per la sua famiglia, che cosa fa coi residui del latte che avanza ancora?

Il soldato Tupinell', interrompendo il caporale che gli dà le istruzioni per montare la guardia alle scuderie:

— E a che ora debbo svegliare i cavalli?

Un silenzio di morte segue queste parole, poi una piccola mano si muove freneticamente. La maestra sorride.

— Ebbene, Nelly?

— Torna a versarlo nella mucca.

Un'amica della mamma domanda a Lisetta:

— E' contenta la maestra di te?

— Ho avuto anche un dieci nella pagella.

— E dove?

— Nelle assenze.

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5,—	L. 8,—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4,—

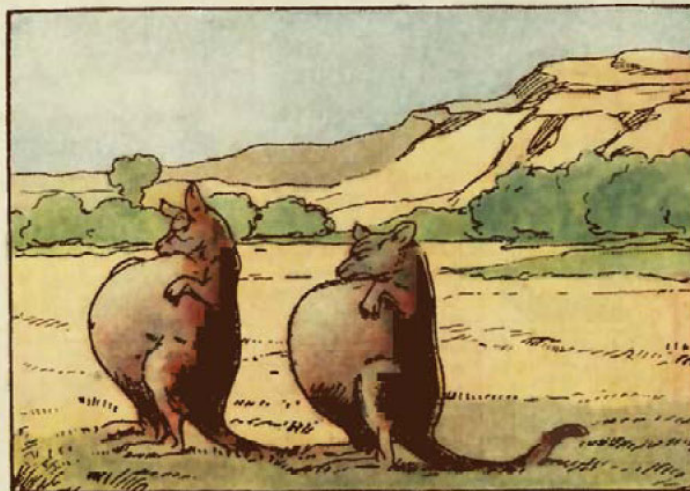
SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 51. **12 Dicembre 1909.** **Cent. 10 il numero.**

1. Sor Spaccon lieto e sicuro
a cacciare va il kanguro:
van con lui due morettini
con un sacco di pallini.

2. Il kanguro vien di corsa,
con i figli nella borsa;
li depone sull'erbetta
e a cercar va il cibo in fretta.

3. Sor Spacconi allor pian piano
le bestiole prende in mano,
nelle bocche il piombo spinge
e a mangiarlo le costringe

4. Le bestiole, poverette,
hanno piene le pancette,
sono obese, sono ottuse,
le palpèbre tengon chiuse.

5. Il kanguro torna, e tosto
mette in borsa i figli, a posto;
Sor Spacconi allora appare:
il kanguro vuol scappare.

6. Ah quei figli son pesanti!
Il kanguro non va avanti;
di fuggir non ha più lena
e Spacconi l'incatena.

ALFABETO GAIO -

Versi di Ugo Ghiron
Disegni di A. Maiani

Al mio piccolo amico John Carloni

I.

LLEGRO

Il mio nome? Eccolo qua:
io mi chiamo « Lunapiena ».
Sono allegro; è giorno appena
che già rido.... Ah ah ah ah!

Sono allegro: eh già, si sa;
corro, salto faccio il diavolo,
non vo a scuola, non fo un
cavolo...
Che bellezza! Ah ah ah ah!

Quando rido, in verità,
del mio riso così pazzo,
fo tremare il mio palazzo,
fo tremare la città.

Chi di qua e chi di là,
scappan tutti: è uno spavento!
Io però non mi sgomento
e più rido... Ah ah ah ah!

II.

ESTIONE

M'hanno detto: - A voi, Totò,
questi orecchi e un bello zero! -
Che maestro mai severo
m'è toccato, dite un po'!...

Che volete? vi dirò:
sia la testa ch'è un po' dura,
sia l'orgasmo, la paura,
ma più studio e meno so.

Digerir non so però
quest'affare degli orecchi:
per fortuna non c'è specchi
nella scuola, chè se no....

Ma, ahimè! ier mi capitò
che, passando, un somarello
guardò dentro e: « Addio,
fratello, »
fece « i-ò! i-ò! i-ò! »

III.

OSTIPATO

Se son molto costipato?
Eh! non fo che sternutare.
Io non posso più parlare
che mi tocca fare: « Epcì! »

Di pezzuole ho consumato
- a dir poco - da iersera
una cassa intera intera,
e non basta.... « Epcì! epcì! »

Mi conosce il vicinato
pel fragor dei miei sternuti:
restan tutti smorti e muti
quand'io scoppio a fare «epcì!»

Sono proprio disperato.
Addio corse e giuochi e chic-
che!
Sempre qui con le pasticche
per la tosse a fare « epcì! »

IV.

OLORES

Otto pesche, un fico e poi
una bella mela cotta...
Sono stata, sì, un po' ghiotta,
ma la sconto.... Ohi! ohi! ohi!
ohi!

Chè, per dirla qui tra noi,
mi par dentro agl'intestini
di sentire mille spini
che mi buchino.... Ohi! ohi!
ohi!

E pensate ora un po' voi....
Se lo sa la mamma, addio!
Piglio certo il fatto mio:
Dio! che nespole! Ohi! ohi!
ohi!

Non crediate che mi annoi,
ma mi tocca far partenza....
Ho un affare... assai d'urgenza:
scappo in fret.... Ohi! ohi! ohi!
ohi!

V.

STATICO

Quando dicono a Bebè:
- C'è « dei Piccoli il Corriere » -,
divien rosso pel piacere
dalla testa fino ai piè.

Poi si siede come un re
con in mano il suo giornale,
nè più assorto è un orientale
quando fuma il « narghilè ».

Può sentire intorno a sè
anche il fulmine e il cannone,
ma Bebè non si scompone,
ma non scappa, no, Bebè.

Legge, legge fino a che
il giornale ha tutto in mente
e, confuso stranamente,
non sa più.... neppur dov'è.

VI.

ICCANASO.

Sempre agli usci e alle portiere
sta di guardia Ficcanaso
(se non c'è, davvero è un caso!)
per sentire e per vedere.

Tutte quante le maniere
per correggerlo han tentate:
preghi, busse, risciacquate...
Ei sentir vuole e vedere.

Ama tanto il suo mestiere
ch'anche pranzo e colazione
lascerebbe, il curiosone,
per sentire e per vedere.

Per correggerti a dovere,
la più spiccia, o Ficcanaso,
è schiacciarti in mezzo il naso
quando a un uscio stai a vedere.

VII.

INNASTA

Presto! Avanti, avanti, gente,
a vedere Giovannino,
il ginnasta fiorentino
detto pur « Bimbo-serpente »!

Una cosa sorprendente!
Un'ottava meraviglia!
Si contorce, s'aggroviglia,
schizza, sguizza... Avanti,
gente!

Più d'un rettile sfuggente,
più sottile d'un fuscello,
può passare entro un anello
Giovannino come niente.

Si comincia immantinente!
Non occorron paroloni...
Forza! fiato nei tromboni!
Solo un soldo! Avanti gente!

VIII.

I!!!...

- Suvvia, prendilo, Fifì,
prendi l'olio... (è buono, sai?)
e domani guarirai:
via, da' retta.. - Hi! hi! hi!
Hi! -

- Ma se seguiti così,
verrà l'orco che ti piglia... -
La mamma supplica e consiglia,
ma il testardo fa - Hi! hi! -

come dire: - Via di qui! -
Prega mamma: - Un
cucchiaino
solo, amore... - E il birichino
urla, strepita: - Hi! hi! -

Ma la mamma pensa: - Ah sì?! -
e vedendo i preghi vani,
lo consiglia... a suon di mani
perchè impari a fare « hi! hi! »

IX.

NVIDIOSO

Dall'invidia logorato,
quel cattivo di Pierino
s'è ridotto uno stecchino,
lungo smorto, allampanato.

Fa un visaccio corrugato
sol che veda uno contento:
è uno spasimo, un tormento,
che gli par d'esser dannato.

Il nomignolo affibbiato
gli han di « Struggiti di
rabbia »,
chè un leone chiuso in gabbia
è davver meno arrabbiato.

E un bel giorno il disgraziato
tutto, ahimè! si struggerà,
come al caldo si disfà
la granita ed il gelato.

Ugo Ghiron.

LA GALLINA DELLA CHECCA

"... era tutto intento ad insegnare al cane come si salta..."

Cecchetto è un monello.

Quella sera quando la Checca col suo secchio a braccio giunse sull'aia di Monteregio, il ragazzotto era tutto intento ad insegnare al cane come si salta anche quando non se ne ha voglia. Il cane, bisogna dir la verità, non imparava niente, ma Cecchetto, da maestro paziente, non desisteva e non se lo lasciava scappar via; ora per una gamba ora per un orecchio, ora per la coda lo ripigliava e — salta Nocciola!... — lo teneva lì. Ma, vista la vecchia, fecero un balzo tutti e due e, schiamazzando Cecchetto, e guaiolando il cane, le furono intorno.

— E l'uovo..., madre Checca..., dite, l'uovo che mi avete promesso quando me lo date?

— Uh!... figliolo... l'uovo!... per quest'anno come si fa?... La mia gallina ha principiato a rinnovar le penne..., son già tre giorni che d'uova non ne fa più...

— Voi dite così perchè non volete darmelo... alla luna d'agosto non mudano i polli... o perchè la vostra gallina ha già cominciato così presto?

La vecchia stava bevendo a gola piena e pur gli faceva con il capo e con tutto il secchio dei segni che volevan dire sì.

— Sì... ha già cominciato a rinnovar le penne... eh! ti dico che è una disgrazia, figliolo, una disgrazia... toccata a me...!

— Madre Checca, voi mi dite un bugia...

— Oh!... figliolo..., l'inferno per un uovo...!

A quel rumore di voci la madre di Cecchetto apparve sull'uscio allargando le braccia:

— Oh! siete voi, Checca, entrate, entrate un momento, ho da chiedervi un consiglio — e le veniva incontro.

— Consiglio a me... a una vecchia? siete saggia voi, Luisina, e avete l'occhio che ci vede, io ormai sono orba... — e nicchiava la vecchia, ma intanto aveva storto l'andare, e stava lì senza direzione, indecisa, come se aspettasse un altro invito che la facesse voltar per intiero.

— Oh! siete voi, Checca...

In quell'attimo d'indecisione a Cecchetto, ch'era un monello di genio, s'accesero nella mente come razzi uno, dieci, cento pensieri ribaldi, ma belli, ma cari...: la gallina, l'uovo, il secchio, la burla, la covata....

❧

— Fermatevi un momento dunque — insisteva Luisina — in coscienza vi dico, mi potete far del bene....

— Ma sicuro, ma entrate, ma diavolo... — incalzò Cecchetto — o che siete diventata una persona così importante! — e la spingeva, la spingeva per la schiena — e date a me il secchio, ve lo porto io fino al sentiero, e lo lascio lì, così quando ve n'andrete sarete più leggera....

Cecchetto le aveva tolto di mano il secchio e filava giù per il sentiero di corsa.

— Oh!... bada, Cecchetto, conta le gocce... — gli strillò dietro la vecchia, ma l'altro allegro seminava sui ciottoli l'acqua a bicchieri, e se la rideva.

Le due comari ora cicalavano intorno ad un gran mucchio di fagioli sbaccellando, e la Checca a sentir le mattane dello sposo di Luisina ghignava tra le rughe ch'era una gioia vederla; Luisina sdegnata incalzava; Cecchetto benediceva il babbo d'aver fatto arrabbiar la mamma, e il sole, che sull'aia di Monteregio tramontava sempre qualche minuto più tardi, teneva a tutti buona compagnia.

Accomodato alla meglio il secchio tra i rovi, Cecchetto, sempre correndo, s'avviò per il sentiero di fronte, e fu sull'altra aia. L'aia della Checca era a poco più di un centinaio di metri da quella di Cecchetto; dall'una all'altra si poteva benissimo ragionare senza forzar la voce, e ci ragionavano infatti gli uomini, le sere, dirizzando le voci al chiaro della luna, e, quando la luna non c'era, al chiaro delle pipe accese.

Cecchetto prima di attraversar l'aia guardò di traverso il sole, e disse dentro a sè stesso: — Qui bisogna far presto.

Il momento infatti era solenne, tanto che anche a Cecchetto — ch'era quasi un monello di professione — il cuore batteva.

Fu allora che dall'aia di Monteregio il suo bel galletto fulvo cantò la prima volta, forte.

— Così va bene — pensò Cecchetto rincorato, — e par che tu ti sia messo lì per far la guardia al mio lavoro; se il gallo canta — finì di pensare — la vecchia ciancia, canta galletto — e drizzati gli orecchi e aperti gli occhi, fece il giro della casetta.

— Co-ca... coca... coca... — andava chiamando con voce chioccia e nasale — la voce della vecchia — coca... esci fuori chè ho le tasche piene di grano..., coca... coca... senti il gallo che ti chiama... coca... coca...

La gallina della Checca nè si lasciava vedere, nè si faceva sentire.

— Sarà tra il fieno sul fienile — pensò allora Cecchetto — ...ma che tra il fieno, se la vecchia non ha che conigli...! Sarà ancora alla pastura..., ma no alla pastura..., a vespro, col sole a un metro dalla collina..., la vecchia ha troppo paura del falco e della faina...; devi esser qui, coca mia... coca... coca... coca...

Frugò in tutti i buchi, guardò sotto tutte le ceste, nulla, — coca... coca... — e si trovò di fronte all'uscio della vecchia.

La chiave era lì nella toppa, il suo bel galletto fulvo, ad ogni passo che il sole faceva verso il tramonto, ripeteva il suo verso; si curvò, gli diede una sguardata di tra le foglie d'un fico... così, nel sole, in mezzo all'aia pareva d'oro... — canta galletto che la vecchia ciancia... Girò la chiave e... l'uscio se lo tirò dietro.

Cecchetto ebbe un poco paura dello scalpiccio dei suoi piedi in casa d'altri; erano scalzi i suoi piedi, ma tanto in quel momento si facevan sentire e si fermò trattenendo il respiro...: — Vado, non vado...?

La gallina in quel punto rispose.

— Coca... coca.... coca... — chiamò ancora fregandosi istintivamente le mani ai calzoni per la gioia, ed ascoltò.

La gallina rispose più teneramente.

« Le due comari ora cicalavano... »

— Sei lì nella madia! — esclamò Cecchetto.

E la gallina era proprio lì nella madia.

— Furba la vecchia... — continuò il ragazzo ridendo... — la tieni qui perchè ti covi il pane?... Uhm! vedrai... Checca mia, che questa volta ti sentirà d'acido, ti attaccherà in gola il tuo pane...

E alzò il coperchio della madia, ed acciuffò la gallina che, non riconoscendo in lui la vecchia, batteva l'ali e s'annidava nella paglia del cesto sempre più, pigolando impaurita.

— Dammi l'uovo, Checca mia... — ora nella mente di Cecchetto la Checca e la sua gallina eran la stessa cosa, — esci dal nido e dammi l'uovo... — con la mancina le serrò l'ali, l'alzò, e con la destra fece per tastarla....

Ma che..., l'uovo l'aveva già lì sotto nella paglia, bello, tiepido, carnicino.

Lo prese, levandolo in alto con un bel gesto da trionfatore, come se ci fosse stato lì a due palmi il naso della vecchia da palleggiarglielo sotto, e già stava per richiudere la madia quando un pensiero fulmineo gli traversò la fronte.

— Vecchia mia, tu andrai all'inferno, e la gallina tua muderà.

Il suo bel galletto fulvo cantava sempre: — canta galletto che la vecchia ciancia... — e si buttò a sedere sopra una sediaccia, strinse la povera gallina tra i ginocchi e cominciò a spennare borbottando: — ...mi dispiace per te, coca mia, ma alla vecchia le sta bene... vedrai Checca che questa volta la tua gallina principierà 'a

muda davvero... eh! lo so... è una disgrazia... ti dico che è una disgrazia, vecchia... — e sospirava. E la mano acciuffava e strappava, picchiettando su quella poverina in fretta in fretta e sicura, proprio come fanno i polli quando dàn di becco nel becchime.

L'infelice bestiola si lamentava strillando sempre più forte, ma il galletto 'n mezzo all'aia stornellava allegro.

— Non per te... coca mia.... — continuava Cecchetto strappando penne.... — tu non ne hai colpa... lo so..., ma tanto fa... San Martino non è lontano... e le penne le dovevi pur cambiare... e tu — rise forte su quella bestiola che chiedeva pietà — ...e tu se non sei una gallina stupida, vendicati, e di uova non fargliene più..., intanto è rassegnata la tua vecchia, me lo diceva con me...

Il galletto ruppe a mezzo il suo stornello, e volò nel canneto.

— Oh!... — fece di nuovo Cecchetto balzando in piedi — qui bisogna far presto... — e mezza spennata e mezza no, gocciolante sangue ed avvilita, rimise la gallina nel suo nido, lasciò cadere il coperchio della madia senza più curarsi del tonfo, chiuse l'uscio e scivolò tra i fichi che parevan più fitti nell'ombra, scomparendo.

❧

Poco dopo la vecchia, col suo secchio d'acqua mezzo vuoto, montava su per il sentiero brontolando contro Cecchetto, e un poco anche contro la Luisina che l'aveva trattenuta troppo... C'era ancora troppo da fare in casa.

Girò la chiave ed entrò chiamando con voce piena di tenerezza: — coca... coca... coca mia... sono io, son qui, sono tornata... sei in collera, non mi rispondi?...

— Povera Checca!

Nell'ombra d'un sentiero Cecchetto, col suo bell'uovo in mano, veniva verso casa ridendo e cantando sopra un'aria di vecchia canzone:

> C'è una gallina che perde le penne
> di mezz'agosto, o donne della valle,
> o donne della valle chi non crede
> o donne della valle, venga qua...

E sempre cantando andò tranquillo tranquillo a riporlo cogli altri bianchi sotto la sua chioccia, proprio in mezzo alla covata, come se da quel guscio carnicino dovesse poi uscire un re.

...Perchè dovete sapere, o bambini, che la gallina della Checca era d'una razza che veniva dalla Cina o dalla Cocincina o dal Perù, insomma di laggiù... lontano, e non ce n'eran altre in tutta la vallata.

Perchè alla Checca sì ed a Cecchetto no?

Vincenzo Buronzo.

«... strinse la povera gallina tra i ginocchi...»

SCIMMIE MODERNE

Una volta (una volta non molto lontana) una scimmia che si rispettasse, non importa di qual famiglia e non importa se in una baracca da fiera o nella gabbia di un giardino zoologico, quando aveva fatto una magnifica capriola con eleganti volteggi, quando, di buona o malavoglia, s'era seduta a mensa e aveva fatto colazione usando con sufficiente disinvoltura la forchetta e senza versare troppo vino sulla tovaglia, poteva dirsi una scimmia veramente sapiente, degna degli applausi dei grandi e delle risate argentine dei piccoli.

In bicicletta, una coda lunga e forte può servire a qualche cosa.

Oggi invece una scimmia deve saper fare di meglio: cavalcare, guidare un cocchio con disinvoltura, reggersi in bicicletta e, perfino, scrivere a macchina.

E non si può dire che le brave e intelligenti bestie non riescano a cavarsela bene. Anzi! Guardate le incisioni. La scimmia che vediamo a cavallo, non potrebbe dire di cavalcare precisamente un puro sangue, ma pure sulla groppa del grosso cane dall'aria mite e tranquilla sa tenersi ben ritta, chiusa nella palandrana dai colori fiammeggianti, con la testina protesa in avanti e gli occhietti acutamente attenti, proprio come un fantino di buona scuola che stia per spiccare un salto sopra un difficile ostacolo.

Quando poi la cavalcata è finita, una passeggiatina in vettura non può far male. Il barbone che poco prima faceva da puro sangue, adesso indossa i finimenti e, in compagnia di un collega, forma una pariglia da tiro che viene attaccata a una vetturetta a quattro ruote. L'equipaggio è dunque pronto e la nostra scimmia sapiente (Bob, Sam, Monk, Tom, chiamatela come volete), prima di salire in serpa fa gl'inviti. Il signor Tob, un grazioso scimmiotto, aiuta a salire la sua amica, la signorina Baby, ed entrambi prendono posto nella vettura. Poi, mentre Baby apre con gesto delicato l'ombrellino e Tob si accomoda con cura il *plaid* sulle ginocchia, Bob, Sam, Monk, Tom (chiamatelo come volete) che per l'occasione si è acconciato un viso serio e grave da cocchiere di grande famiglia, sferza... i cani e la vetturetta parte.

Quando più tardi si ferma e gli invitati discendono, Bob (chiamiamolo soltanto così) in un batter d'occhio cambia la livrea di cocchiere con una maglia di ciclista e monta o, meglio, salta in bicicletta. Lo vedete: si regge benissimo. Qualche invidioso potrebbe dire che la bicicletta è diventata.... triciclo perchè lo scimmiotto astuto pare si regga anche con la coda: ma questa è una mera calunnia.

Batte coi pugni o colle dita?

Quando si guida una vettura di lusso la serietà è necessaria.

E un'altra calunnia sarebbe l'insinuare che Bob tocca, è vero, una macchina da scrivere, ma che invece di riempire delle cartelle di chiara scrittura, pesta furiosamente sui tasti... come certi bambini sul pianoforte di casa. E del resto, se questi stessi bambini riescono a introdursi nello studio del babbo e a scoprire una macchina da scrivere, sanno proprio usarla meglio dello scimmiotto Bob?

Sulla groppa... di un puro sangue.

PIERROT O PEDROLINO

Quanti potrebbero rispondere a questa semplice domanda: « Chi è Pierrot, che cosa rappresenta, chi lo inventò? Come, quando e dove la prima volta apparve? » Parecchi studiosi del teatro confessano che dopo molte lunghe ricerche non vennero a capo di punti definiti intorno all'origine di questa maschera, la quale è uno di quei vivi prodotti dell'immaginazione universale che cangiano perpetuamente, ma non muoiono mai: tipi

Il primo ritratto d'un Pierrot (di Watteau).

Pierrot rappresentato dalla signorina Jane May.

ideali che riflettono il carattere, il pensiero, il sentimento popolare.

Il patetico piccolo Pierrot è l'esatto riflesso del sentimentalismo francese di alcuni anni fa; ma il Pierrot originale rimonta fino ai vecchi giorni gloriosi dei vecchi mimi romani. Come i suoi colleghi della pantomima — Arlecchino, Colombina, Pantalone e Pulcinella — Pierrot discende da un albero genealogico nobilissimo. A ogni modo, nei giorni della Rinascenza quando la commedia improvvisata (la commedia dell'arte) cominciò a contare per qualche cosa, noi lo troviamo fra gl'innamorati di Colombina. Era chiamato Pedrolino, ed era un povero sciocchereIlo che assisteva con tristezza al trionfo di Arlecchino che conduceva in moglie quella che egli, Pedrolino, aveva in segreto ammirato.

A poco a poco, per ragioni varie, le altre maschere sparirono, e Pedrolino si trasformò. Quando la pantomima italiana fu adottata in Francia, noi troviamo che la commedia si chiudeva col trionfo di Arlecchino su due sfortunati rivali: Leandro e Pierrot; l'uno o l'altro dei quali il padre della sposa voleva per genero. E fu in Francia che si diede a Pierrot la caratteristica dell'innamorato respinto.

Il primo che impersonò in modo superbo il carattere di Pierrot fu il francese Gaspard Deburau. Fu lui che diede il berretto nero al personaggio — e forse anche i grossi bottoni dell'abito — per dar risalto alla magrezza e all'aspetto spettrale di Pierrot con quella macchia nera sul capo. Deburau fece salire il suo personaggio in tanta popolarità che ogni piccolo lavoro che si scriveva allora per il teatro dei Funambules — ove l'attore recitava — doveva avere Pierrot nel titolo: « le mille disgrazie di Pierrot », « Pierrot appiccato », « Pierrot ammogliato », « Morte di Pierrot », e così via.

Un celebre letterato francese, Jules Janin, così parlava della grande creazione

Pierrot rappresentato dal l'attore Archdeacon.

fatta dal Deburau del personaggio di Pierrot: « Il Pierrot del Deburau — egli diceva — è popolare semplicemente perchè, a traverso il mezzo artistico, rappresenta lo stesso popolo. E' tragedia, commedia, fiaba; ma sempre specchio della vita del popolo. Pierrot è paziente oltre il credibile, pure allegro da non dirsi. Ma bisogna vedere il Deburau per comprenderlo: vedere il suo sguardo d'indecisione, il suo sorriso di beffa. Nessun altro mai ha mostrato tanta magia, pazienza, risolutezza e intelligenza insieme. »

Due Pierrot (G. Pelissier e Lewis Sidney).

LE ORIGINI DEL GIUOCO CARO A NAPOLEONE

GLI SCACCHI

Il più grande poeta e scrittore della Germania, Wolfango Goethe, definì il giuoco degli scacchi « pietra di paragone dell'ingegno », Sull'origine di questo giuoco c'è una leggenda.

Al principio del V secolo, regnava alle foci del Gange un re che si gratificava del pomposo titolo di « Re delle Indie ». I bramini e i kajahssi (sarebbero come da noi i sacerdoti e i nobili) cercavano con saggi consigli di persuaderlo a ben trattare il popolo. Un governo senza nazione — dicevano essi al poco accorto sovrano — è cosa molto meschina. Le leggi bisogna farle con senno e meditarle assai. — Era come parlare al muro. Al muro veramente no, perchè un giorno che il principe era di cattivo umore fece prendere i suoi consiglieri e li condannò tutti a morire in mezzo ai tormenti più atroci. Privo dei suoi saggi, e circondato solo da vili e menzogneri adulatori, il despota monarca ne faceva di tutti i colori. Il paese, intanto, si preparava celatamente a scuotere il giogo.

Il giuoco offerto al re.

La rivoluzione civile era imminente quando un giorno si presenta alla capanna reale un vecchio sapiente indiano a nome Sissa, con un pacco sotto il braccio. Appena al cospetto del re il vecchio disse:

— Sire, vi porto un giuoco che saprà interessarvi assai e renderà meno noiosi e meno tristi i vostri giorni.

Il re, che era tanto cattivo quanto curioso, volle che Sissa gli insegnasse subito le regole del nuovo giuoco. E il buon vecchio, che non per nulla era un sapiente, non si fece ripetere l'invito. E spiegando ripeteva al cattivo monarca, a proposito delle varie regole, i consigli che ad altri avevano costato la vita.

18452648916001461574.

Il giuoco soddisfece molto il re. Volendo dare a Sissa una prova della sua riconoscenza, gli disse:

— Ditemi la cosa che più vi piace e senz'altro l'avrete.

— Sire, datemi un chicco di grano per la prima casa dello scacchiere, due per la seconda, quattro per la terza, otto per la quarta e via via raddoppiando sempre sino alla sessantaquattresima.

Alla domanda di Sissa, il principe protestò che ancora molto avrebbe dovuto fare per lui e che troppo modesta era la sua domanda.

Oggi la matematica è studiata poco; ma allora per nulla affatto. Sapete quanti chicchi di grano aveva chiesto Sissa? Nientemeno che 18452648916001461574. Non solo la fertile valle del Gange, ma tutto il mondo allora conosciuto non produceva tanto grano!

A. Magnone.

A TU PER TU CON LE BELVE

Lo scudiscio non serve: leone e domatrice sono buoni amici.

Un uomo che entra nella gabbia di un leone, di una tigre o di un altro qualsivoglia animale, oggi rappresenta soltanto una novità... vecchia quanto il mondo, poichè non v'è fiera o grande festa che non abbia il suo bravo serraglio più o meno ben fornito di belve grandi e piccine che accolgono per la gioia del pubblico, se non con entusiasmo certo con molta sopportazione, la visita che fa loro il domatore armato di scudiscio. Anzi, leoni e tigri, leopardi e pantere, orsi e jene alla presenza del loro padrone che li domina con lo sguardo e con le frustate abbandonano talmente l'idea di fare un bocconcino solo del temerario (oh se devono averla un'idea simile!) che acconsentono a fare dei salti mirabolanti, degli esercizi difficili mentre l'orso non disdegna di ballare la monferrina. Questo è quanto siamo abituati a vedere di solito, ma le fotografie che pubblichiamo ci mostrano nella gabbia delle belve invece di un domatore di professione, un fotografo milanese, il signor Fiorilli, che a visitare le grosse bestie si recò armato soltanto, ed era naturale, di obiettivo. Il serraglio che fu teatro del non comune spettacolo era recentemente a Milano alla fiera di Porta Venezia e il signor Fiorilli fece la prima prova entrando nella gabbia di una pantera per fotografare la sua terribile ospite accosciata tranquillamente sulle ginocchia della sua giovane domatrice. Poi il signor Fiorilli volle offrire a un grosso leone la novità di una partita a scacchi giocata accanto a lui, e vi riuscì infatti in compagnia del suo amico signor Mario Cavazzuti. Fra un giocatore e l'altro era la scacchiera e... il corpo del re del deserto il quale non si mosse durante l'intera partita che fu vinta dal Fiorilli.

Peccato che quel leone non abbia la parola! Potrebbe dirci le sue impressioni sul giuoco degli scacchi, e narrarci quante volte abbia scacciato, durante la partita, l'insistente tentazione di fare un sol boccone di giocatori e scacchiera... Tentazione, questa, che non avrà mai quando gli sta vicino la sua domatrice, la signorina Olga Jeanet: è tanto giovane, così graziosa e poi — invece di costringerlo ad assistere ad una partita a scacchi — gli sussurra tante piccole, dolci cose nell'orecchio.

La pantera [illegible] meglio, s[illegible]ta sulle ginocchia.

Una partita a scacchi.... che non si vede ogni giorno.

L. Apini.

IL SALUTO ATTRAVERSO I POPOLI

Quando due cinesi s'incontrano, siano pure due contadini, s'inchinano scambievolmente, fin quasi a toccare il suolo, e si scambiano mille cortesie.

« Avete mangiato il vostro riso? » Questa è la prima domanda, che vuol significare: State bene? (si sa che il riso è l'alimento più gradito pei cinesi).

Un altro modo assai curioso di scambiarsi gentilezze è quello di esagerare le virtù della persona con cui si parla. E' molto facile assistere in Cina ad un discorso di questa specie: « Voi siete grazioso e magnifico. — Io non sono che un umile mendicante — risponde modestamente l'amico. — Quanti rispettabili e graziosi figliuoli ha la vostra onorevole persona? — Io non ho che quattro miserabili porcellini ».

— Sembrate molto vecchio. — Questa espressione che suona per noi un'insolenza, è il saluto più gentile per gli abitanti della penisola di Corea. Essi hanno una grande ammirazione pei vecchi, che rappresentano il senno e l'esperienza. Dire, quindi « sembrate vecchio » significa considerare la persona che si saluta come adorna di esperienza. Gli orientali, in generale, hanno molta venerazione per le barbe: osservate, infatti, che i missionari usano portarle lunghissime.

— Che Allah (cioè Dio), conservi la tua barba e l'inondi delle sue benedizioni — dicono i musulmani quando vogliono scambiarsi un complimento.

— Avete il naso grosso? — Se vi sentiste rivolgere questa domanda, credereste di aver che fare con un matto, se avete il naso regolare, o con un maleducato, se lo avete grosso davvero.

Un persiano risponderebbe, invece, con molto piacere: — Sì, per effetto della vostra bontà ho il naso grosso, e vostra grazia ha il naso grosso?

Il più grazioso saluto è il « salamelick » degli arabi. Essi portano la mano destra all'altezza del ginocchio, poi l'alzano sino alle labbra, toccandosi il petto dal lato del cuore, e la posano in seguito leggermente sulla fronte.

Gli abitanti del Tibet salutano come se canzonassero, cioè mettendo fuori la lingua. Quelli di alcune tribù selvagge si stropicciano il naso scambievolmente e salutano le donne prendendo loro la mano, odorandola e stropicciandola sul proprio naso: è una particolare affermazione di cortesia.

Nelle isole Caroline si strofina sul viso il... piede della persona che s'incontra. In certe tribù del Sudan si saluta sputando nella mano destra della persona che si incontra.

Alcuni abitanti dell'Africa australe salutano gli amici rotolandosi per terra, in segno di gioia.

Nella Polinesia, gli indigeni si strofinano l'un l'altro le mani sul ventre. Gli eschimesi fanno lo stesso, ma preferiscono strofinarle sul proprio ventre soltanto specie dopo di aver mangiato: è un saluto che ha pure il vantaggio di agevolare alquanto la digestione. Altri popoli dell'Asia si salutano tirandosi le orecchie.

Pia Ri[illegible]ardi.

C'era una volta un povero uomo, così povero che non aveva di che fasciare l'ottavo bambino natogli appena allora, nè di che sfamare gli altri sette.

Quel giorno uscì di casa perchè gli si spezzava il cuore a sentirli piangere e domandargli del pane. E si mise a camminare e camminare senza sapere dove andava; e cammina e cammina, dopo aver camminato tutto il giorno, sul far della sera si trovò all'ingresso d'uno speco di malandrini.

Il capo della banda, Martino Bird, gli venne incontro, e con cipiglio severo e con voce rude gli domandò chi fosse, e cosa volesse.

— Signore mio, — gli rispose il povero uomo, gettandosi in ginocchio, — io sono Giovanni Futa, il legnaiuolo di Duino; sono un infelice che non ha mai fatto male ad alcuno; ho lasciata la mia casa per non sentire i miei figlietti meschini a chiedermi del pane, che loro non posso dare; e per non vedere il mio ultimo bimbo, che, nato ieri stesso, non ha un cencio per servirgli da fascia.

— Tu sei sincero, Giovanni Futa; la verità piange dolorosa dagli occhi tuoi. Martino Bird ha sempre pôrto aiuto ai tapinelli. Entra nel mio speco, senza timore di nulla, così... Or siedi a codesto tavolo... Come la fame ti assottiglia il viso, poveretto! Olà, amici! Servite subito questo nostro disgraziato fratello!

E lo fece mangiare e bere, e poi gli diede una bella borsa di velluto rosso, piena di zecchini d'oro, chiedendogli:

— Quando conti di battezzarlo il tuo ultimo nato?

— Domattina all'alba, signore mio, or che posseggo tanto denaro per le fasce e per tutto il resto!

— Benone, amico. Gli farò da padrino. Ciò potrebbe portarmi fortuna, perchè io sono molto, molto infelice. E' convenuto? Sì? Allora domani mattina mi vedrai in chiesa.

— Oh quanta bontà! Grazie, signore mio, grazie! — E Giovanni Futa, commosso fino alle lacrime, riprese il suo cammino volando a casa col cuore ebbro di gioia.

Consegnò alla moglie il denaro che aveva ricevuto, fece subito provvista di fasce e di lini, ed alla prim'alba del domani portò al tempio il suo ultimo nato, com'era convenuto col capo dei malandrini. Questi pure fu di parola; e in compagnia di altri quattro banditi, mentre gli astanti tremavano di spavento nel vedersi così dappresso il famoso capobanda, terrore e flagello delle loro terre, tenne il bambino al fonte battesimale; poi al babbo felice donò un'altra borsa di zecchini; e alla comare madrina regalò un medaglione d'oro tempestato di veri diamanti.

❧

Tre anni dopo, il povero piccino morì, ucciso da una di quelle malattiacce nemiche dei bimbi, che sono la disperazione delle sante mammine; volò dritto al regno dei beati; alla cui gran porta d'oro e di pietre preziose fu ricevuto dal santo portinaio in persona, che con la sua bella voce sonora gli disse:

— Entra, entra subito, caro innocente; sarai felice in eterno.

Ma il piccino rispose:

— Io non entrerò nel vostro regno della felicità, se anche non verrà meco il mio padrino.

— E chi sarebbe, di grazia, costui?

— Martino Bird.

Il santo portinaio si sdegnò scotendo le chiavi d'argento massiccio, e disse, con voce irata:

— Quel masnadiere! Quel ribelle a Dio e agli uomini! Quel bandito macchiato di cento e cento delitti! Egli non entrerà mai nella patria dei buoni. Fa lesto se vuoi venirci tu: non ho tempo da sprecare. Guarda quanti altri bimbi attendono il loro turno! Non sai che ne muoiono più di mille e poi mille al giorno?

— Oh il mio bravo custode! Rimandatemi sulla Terra! Senza il mio padrino, io non entrerò mai nel regno dei beati!

« Io sono il tuo piccolo figlioccio Martino... »

Il santo custode, spazientito, quasi quasi più non sapeva che pesci pigliare, quando per caso venne a passare di là la Misericordia, che veduto quel povero bimbo tanto afflitto, gli domandò:

— Perchè non entri subito nel nostro regno?

— Perchè ci voglio venire col mio padrino!

— Chi è il tuo padrino?

Il custode allora saltò su:

— E' nientemento che il capobrigante Martino Bird! Immagini vostra dolcezza serenissima, se è mai possibile lasciarlo entrare!

Il piccino, che per un momento era rimasto estatico davanti al volto soave della Misericordia, si buttò ginocchioni su d'un morbido bioccolo di nube, congiunse le manine, e tanto pianse pregò e supplicò, che la celeste Misericordia ebbe pietà del suo dolore.

— Vieni con me, angioletto mio; ti voglio esaudire — gli disse. E prima lo condusse in un'officina luminosa tutta d'oro e d'argento, dove i celestiali artefici fabbricavano le ali degli angeli; e un bel paio candide come di cigno gliene fece attaccare alle spalle: poi lo fece volare in un tempio tutto di perle e di zaffiri, dove gli venne dato un calice tagliato netto in un diamante unico, che sfolgorava come un sole; col quale egli tornò alla divina Misericordia, che segretamente gli diede le sue pietose istruzioni; non appena udite le quali, ecco che il piccino, con le ali agli omeri, rivolò sulla Terra.

Quando vi giunse era notte alta e cupa, e silenziosa.

Volò di fronte allo speco, sulla cui soglia il capobanda Martino Bird dormiva stringendo in pugno il suo terribile pugnale, e si posò sopra un cespuglio di biancospino odorosamente fiorito.

Il suo splendor celestiale era così vivo in quel momento, e abbarbagliante, che il capobanda si svegliò di botto, assalito da indicibile stupore, soffregandosi gli occhi ed esclamando:

— Oh bellezza sovrumana! Oh sogno prodigioso!

— No, tu non sogni, padrino mio. Io sono il tuo piccolo figlioccio Martino che non ha voluto entrare nel regno della gloria senza di te. Allora la santa Misericordia mi ha mandato sulla Terra, con questo calice di diamante che sfolgora come un sole, per ch'io lo riempia delle vive lacrime del tuo pentimento. E quando sarà colmo, tu verrai meco, chè ti saranno spalancate le porte del regno dei buoni.

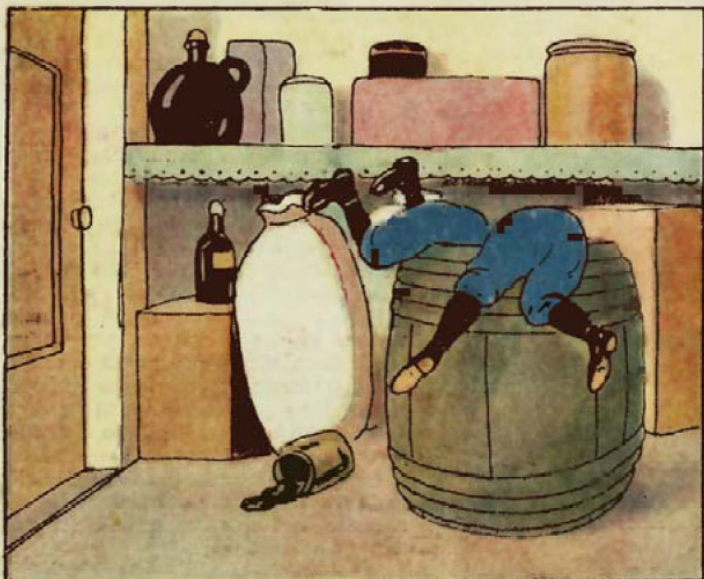
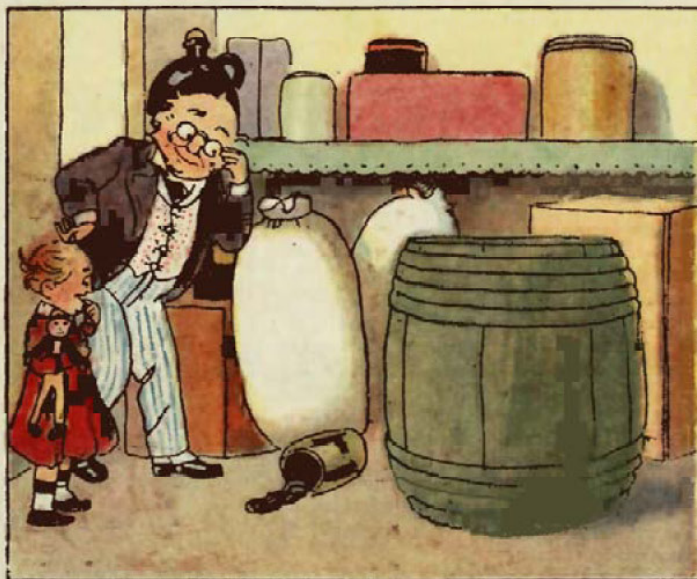
Il terribile bandito sentì allora che il cuore gli veniva meno, sconvolto da una tenerezza infinita. E cominciò a piangere; e via via che le lacrime gli sgorgavano dagli occhi, tutta la sua vita obbrobriosa di delitti e di rapine gli rivisse nel pensiero, dandogli, tutto d'un colpo, un tormento, uno spasimo così acuto di rimorsi, e insieme una gioia così schietta e penetrante di soavissimo pentimento, che a tanta commozione non potè resistere la sua fibra pur così robusta; e dopo avere ancora pianto e pianto e pianto, invocando il perdono per i suoi peccati, morì tra le braccia del suo figlioccio, che tutte le lacrime del padrino aveva raccolte nel suo calice sfolgorante come un sole.

Allora il purissimo infante rivolò in cielo, portando suo padrino al cospetto della Misericordia, che l'attendeva sulla soglia della felicità.

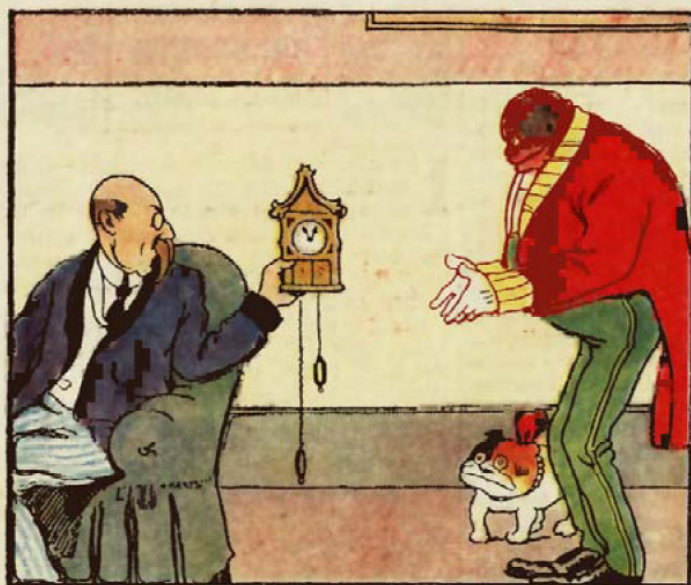
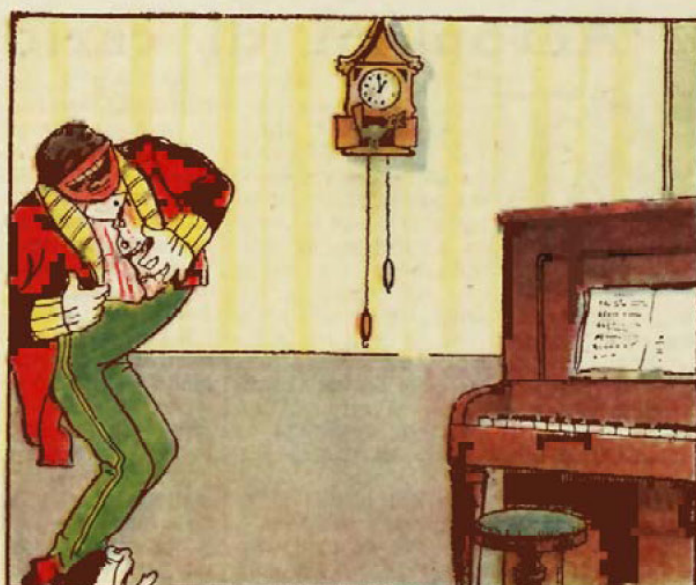
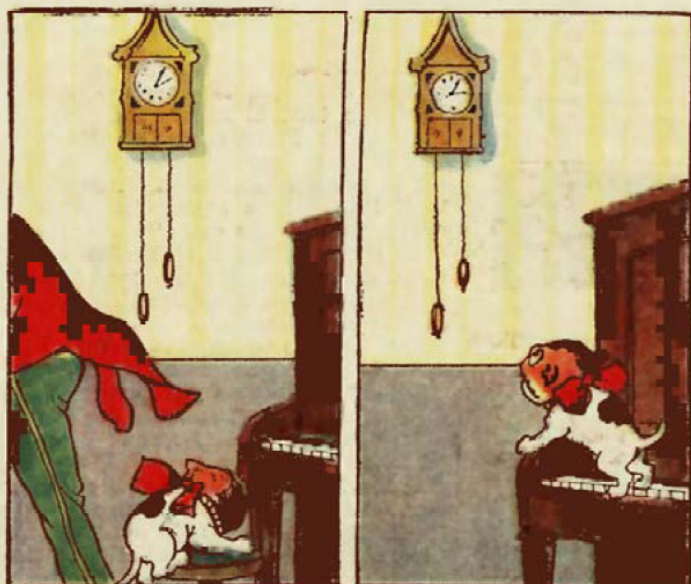
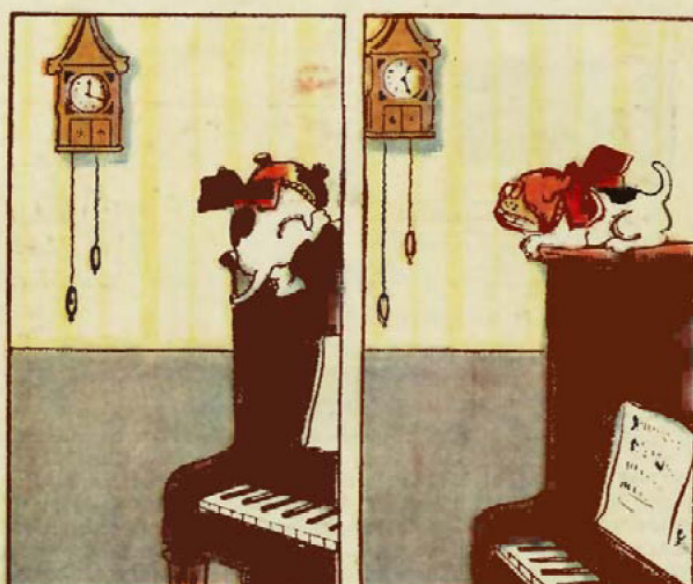
E la Misericordia vide il calice di diamante colmo delle lacrime del bandito Martino Bird; baciò in fronte il bimbo generoso, alzò l'eburnea mano gemmata di stelle, e il santo custode spalancò ai nuovi giunti la gran porta d'oro del regno della gloria.

Carlo Dadone.

1. Piccio e Puccio al fratellino,
che, per caso, è lì vicino
raccomandan di picchiare
se qualcun va a disturbare.

2. Quindi corrono contenti
a mangiare a due palmenti,
dove rara hanno scovata
una dolce marmellata.

3. Ecco un picchio... In un baleno
dei due corpi il fusto è pieno.
Si rannicchiano nel fondo
con un tremito profondo.

4. Entra il nonno e al bimbo osserva:
" – Chi ha toccato la conserva?
Prendi il vaso, e, se ti pare,
tutto il resto puoi mangiare.

5. " Mangia... io verso la farina
nella botte qui vicina. „
E così dicendo, afferra
con le braccia il sacco in terra.

6. In quel turbin ciechi e matti
i due soffian come gatti.
Nonno Meo l'ingenuo fa:
" – Piccio e Puccio!.. Oh! come qua?..

1. « È il regalo d'un amico...
bada, Tom, è molto antico... »

2. L'orologio fa "cucù,,;
ride Tom, ringhia Fufù,

3. e a guatar la strana fiera
va del pian sulla tastiera.

4. Freme e aspetta che di novo
il cuculo esca dal covo.

5. Passa un'ora... Ecco il "cucù,,...
È una folgore Fufù.

6. La meccanica è in frammenti...
ride Tom e scopre i denti.

Aeroplani di cartoncino

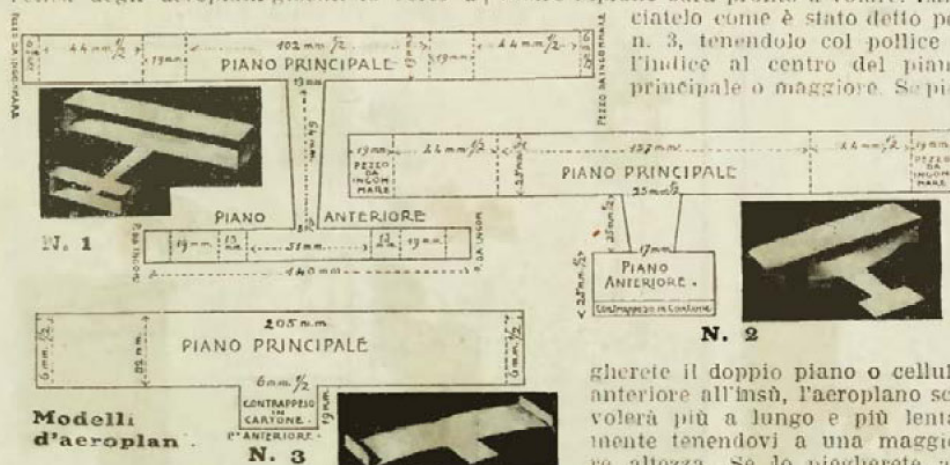
Un foglio di leggero cartoncino bristol, qualche pezzetto di cartone abbastanza grosso, un po' di gomma o di colla di pesce — ecco le semplicissime materie prime con cui si può fabbricare in pochi minuti un aeroplano. Un piccolo aeroplano meraviglioso che se costruito e bilanciato accuratamente, riprodurrà con assoluta fedeltà, per breve tratto, il grazioso movimento di un Wright, di un Voisin o di un Blériot che volassero *en planant*, cioè librandosi e scivolando nell'aria senza motore.

Naturalmente il volo del nostro aeroplano di cartoncino è breve, appunto perchè non ha il motore che dà d'impulso alle grandi macchine volanti, nè quel fascio di elastici che ritorto fa turbinare l'elica degli aeroplani-giocattolo certo a voi noti. Ma se voi lo terrete sufficientemente alto da terra e con un po' di pazienza imparerete a lanciarlo, vedrete il vostro aeroplano di cartoncino attraversare una stanza abbassandosi e innalzandosi con graziose ondulazioni.

Modelli d'aeroplan.

Il meno elaborato dei tre modelli riprodotto dalle nostre figure è il n. 3. Tracciate prima il semplicissimo disegno sul cartoncino indicando anche le linee punteggiate che serviranno ad indicarvi le pieghe da farsi. Ripiegate all'insù le due estremità del piano principale, come indica il disegno; incollate sul piano anteriore il contrappeso di cartone che deve avere quasi le dimensioni del piano stesso; e finalmente curvate leggermente le due ali del piano principale, come è indicato sul disegno.

E ora si tratta di lanciarlo. Bisogna prendere il piano principale fra il pollice e l'indice, e tenerlo inclinato in basso, col piano anteriore davanti, a un angolo di 45 gradi. Quindi si lascia scivolare l'aeroplano senza scosse e senza sforzo, in maniera che scivoli naturalmente. Se la curvatura delle due ali è stata copiata fedelmente dal disegno e se il contrappeso di cartone è stato collocato bene in modo da equilibrare la minuscola macchina, l'aeroplano dopo essere sceso verso il pavimento, balzerà d'un tratto innanzi e volerà orizzontalmente come se fosse spinto da un nuovo impulso.

Il n. 1 è un aeroplano più complicato. Mentre il n. 3 può chiamarsi un « monoplano » il n. 1 è un « biplano » o macchina volante con due superfici che lo sostengono. Quando l'avrete ritagliato e fatte le opportune pieghe l'avrete incollato nei punti indicati così da riprodurre il modello, appiccicate nell'interno del piano anteriore e sulla superficie inferiore il solito contrappeso in cartone — basterà un pezzetto rettangolare lungo 13 millimetri e largo 6 millimetri e mezzo. E il vostro biplano sarà pronto a volare. Lanciatelo come è stato detto pel n. 3, tenendolo col pollice e l'indice al centro del piano principale o maggiore. Se piegherete il doppio piano o cellula anteriore all'insù, l'aeroplano scivolerà più a lungo e più lentamente tenendovi a una maggiore altezza. Se lo piegherete all'insù scivolerà molto più rapidamente, ma atterrerà subito.

Il modello n. 2 è specialmente sensibile ad ogni movimento del piano anteriore e la curva della superficie inferiore del piano principale dà ad esso una grande stabilità: non importa che sia lanciato a questo o a quell'angolo d'inclinazione. Esso riacquista immediatamente l'equilibrio mentre scivola graziosamente al suolo.

Gli esperimenti bisogna farli in una camera abbastanza ampia; l'interesse del giuoco che richiede destrezza, pazienza, precisione e molta pratica può essere aumentato organizzando delle gare fra amici. Vince naturalmente chi riesce a far compiere il volo migliore al suo aeroplano, cioè chi lo fa cadere più lontano.

Ecco una buona occupazione per l'inverno: i giovedì d'aviazione in casa.

Mantenete le proporzioni dei modelli servendovi di un doppio decimetro con la divisione in millimetri e mezzi millimetri.

DUE LIRE CHE DIVENTANO SETTE

Prendete un piatto, un bicchiere, un po' d'acqua e un fiammifero. Collocate una moneta da due lire in mezzo al piatto, dopo aver versato in questo tanta acqua che copra la moneta. Prendete quindi un bicchiere col fondo concavo ed arrotato (cioè col fondo ben levigato e lucido) e tenendolo volto coll'apertura in basso, riscaldatelo col fiammifero. Appena l'aria contenuta nel bicchiere è calda (e ve ne accorgerete perchè il bicchiere comincia ad appannarsi) voi lo ponete sopra la moneta collocata nel piatto. L'acqua si innalzerà quasi subito nel bicchiere per la dilatazione dell'aria determinata dal riscaldamento. Guardando la superficie del liquido, vedrete allora, per effetto della rifrazione, la vostra moneta da due lire e sotto di questa, nitidissima, un'altra grossa moneta d'argento identica agli scudi che guadagnate alla *Palestra*.

LE SCOLTE DEL MARE

Il mare, che da molti si reputa troppo mal sicura via tra due paesi lontani, pure è la più aperta, perchè in tutti i luoghi della costa è favorito l'approdo. Pericoli e rischi circondano ancora il marinaio, ma l'uomo ha potuto grandemente scemarli.

Per la sicurezza della navigazione, si accendono sull'imbrunire in prossimità dei porti i fari, che certo in tempo antichissimo dovevano essere in uso, se due di essi troviamo annoverati fra le sette meraviglie del mondo. Sorgono numerosi per tutte le coste, su picchi deserti, anche in mezzo alle solitudini dell'oceano, e sono disseminati così opportunamente che il navigatore ne scorge uno, appena l'altro si confonde nel buio. Da lontano quei fari paiono ruderi di torre, rovine dimenticate ai confini della terra, ed essi invece sono posti a vigilare tutti i passi difficili, sono ammonitori delle perfidie del mare, sono come tanti esploratori nelle nebbie.

Dei molti fari che sorgono su tutte le spiagge d'Europa, ricorderemo quello di Cordouan (alto 64 metri) alla foce della Garonna in Francia; quello di Eddystone che sorge imponente sopra un brullo e gigantesco scoglio all'ingresso del porto di Plimouth in Inghilterra. Attorno a questo scoglio, che dista sette chilometri dalla terra, infuria terribilmente il mare, e non di rado avviene che per lungo tempo non si possa effettuare il turno di ricambio del guardiano.

Altro famoso ed importante faro è quello di Rotersand nel mare del Nord; benchè molto lontano dalla costa, non fondasi sopra gli scogli, ma ha, con macigno e ferro, salde radici, per così dire, nelle profondità del mare.

Anche l'Italia ha i suoi fari che numerosi, circa 258, sorgono lungo le coste. I principali sono quelli di Ancona, di Livorno, di Viareggio, ma il più singolare è la famosa *Lanterna* di Genova che da lontano appare di giorno come un tenue filo bianco. Snella, essa raggiunge l'altezza di circa 118 metri sul livello del mare. Il fanale getta ogni minuto un bagliore intensissimo che può essere scorto a 30 miglia di distanza. La nave che lo avverte s'avanza senza alcun timore, e dopo alcuni segnali, entra sicuramente in porto.

Quante navi, quante vite umane, furono risparmiate dai fari! Essi immobili quando infuria orribilmente la tempesta, impassibili alle carezze del mare in burrasca, proiettano i loro splendori sulle furie dell'onde, fra le dense nebbie, e allontanano le navi dagli agguati dalle scogliere, avvertendo il nocchiero d'un sicuro rifugio non lontano.

Il faro della Vieille a Gorlebella.

LE AVVENTURE DI UNO SCHIACCIANOCI

(Continuazione vedi n. 50)

CAPITOLO XI.

La noce Cracatuc.

Quando essi riportassero la noce Cracatuc, che doveva rendere alla principessa Pirlipata la sua primiera bellezza, riceverebbero: l'astrologo una pensione vitalizia di mille dollari e un cannocchiale d'onore, e il meccanico una spada d'onore di diamanti, l'ordine del Ragno d'Oro, che era il più grande ordine dello Stato, e un soprabito nuovo.

Commosso da tanta magnanimità, che diminuiva della metà le difficoltà del suo compito, Cristiano Elia Drosselmayer diede la sua parola che troverebbe la noce Cracatuc, o tornerebbe, come un nuovo Attilio Regolo, a rimettersi nelle mani del re.

La stessa sera il meccanico e l'astrologo abbandonarono la capitale del regno per cominciare le loro ricerche.

⁂

Erano già quattordici anni e cinque mesi che l'astrologo e il meccanico viaggiavano, senza aver trovato indizio di quel che cercavano. Avevano visitato, prima l'Europa, poi l'America, poi l'Africa e poi l'Asia. Avevano anche scoperta una quinta parte del mondo che i sapienti hanno poi chiamata Australia. Ma in tutte queste peregrinazioni, per quante ne avessero vedute di noci, di differenti forme e di differenti grandezze, non avevano incontrata la noce Cracatuc. Avevano intanto in una speranza, ohimè! vana, passato degli anni alla corte del re dei Datteri e del principe delle Mandorle; avevano consultato inutilmente la celebre accademia delle Scimmie verdi, e la celebre società naturalistica degli Scoiattoli; poi, infine, erano giunti a cadere esausti di forze, sull'orlo della gran foresta che chiude le balze dei monti Imalaia, ripetendosi sconfortati che non avevano più che centoventidue giorni, per trovare ciò che avevano invano cercato per quattordici anni e cinque mesi.

« E ano già passati quattordici anni che l'astrologo e il meccanico viaggiavano per il mondo... »

Se vi raccontassi le avventure miracolose che capitarono ai due viaggiatori durante questa lunga peregrinazione, ne avrei almeno per un mese a riunirvi tutte le sere, ciò che finirebbe certamente coll'annoiarvi.

Vi dirò solo che Cristiano Elia Drosselmayer, che era il più accanito nella ricerca della noce famosa, poichè dalla famosa noce dipendeva la sua testa, essendosi dato a maggiori fatiche ed esposto a maggiori rischi del suo compagno, aveva perduto tutti i capelli, per un colpo di sole, e l'occhio destro per un colpo di freccia tiratogli da un capo caraibo. Il soprabito giallo che non era più nuovo allorchè egli era partito dalla Germania, se ne andava letteralmente in brandelli. Il suo stato, dunque, era assolutamente deplorevole, e intanto tale è l'attaccamento dell'uomo alla vita che benchè mal ridotto dagli anni e dalle traversie sopportati, vedeva con terrore sempre crescente, il momento d'andare a mettersi tra le mani del re.

Ma il meccanico era galantuomo e non aveva da mercanteggiare con una promessa solenne come la sua. Risolse dunque, a qualunque costo, di rimettersi in viaggio il giorno dopo per la Germania. Infatti non aveva tempo da perdere: quattordici anni e cinque mesi erano trascorsi, e i due viaggiatori non avevano che 122 giorni, come abbiamo detto, per tornare alla capitale del padre della principessa Pirlipata.

Cristiano Elia Drosselmayer partecipò al suo amico astrologo la generosa risoluzione e tutt'e due decisero di partire la mattina appresso.

Infatti il giorno dopo, appena l'alba, i due viaggiatori si misero in via dirigendosi a Bagdad; da Bagdad giunsero ad Alessandria, da Alessandria s'imbarcarono per Venezia; poi da Venezia giunsero nel Trentino; dal Trentino nel Tirolo, d'onde ridiscesero nel regno del padre di Pirlipata, sperando in fondo al cuore che questo re fosse morto o almeno fosse rimbambito.

Ma, ohimè! nulla di tutto ciò. Giunti nella capitale, il disgraziato meccanico apprese che il degno sovrano, non solo non aveva perduto nessuna delle sue facoltà intellettuali, ma che stava meglio che mai. Non vi era modo, dunque, per Drosselmayer — a meno che la principessa Pirlipata non fosse guarita da sola della sua bruttezza, ciò che non era possibile, o che il cuore del re non si fosse addolcito, ciò che non era probabile —, di sfuggire alla sorte che lo minacciava. Non si presentò meno arditamente alla porta del palazzo, perchè era incoraggiato dall'idea di compiere un atto eroico, e domandò di parlare al re.

Il re, che era un principe molto accessibile e che riceveva tutti quelli che avevano da dirgli qualche cosa, ordinò al suo grande introduttore, di condurgli i due stranieri. Vedendo tornare a lui i due viaggiatori, il re provò un sentimento di gioia; perchè era persuaso che non sarebbero tornati se non avessero trovata la noce Cracatuc; ma fu subito deluso e il meccanico gettandosi ai suoi piedi gli confessò che nonostante le più scrupolose e le più assidue ricerche, tanto lui che il suo amico l'astrologo tornavano a mani vuote.

Il re, che, come abbiamo detto, benchè di temperamento collerico, aveva, in fondo, un carattere eccellente, fu commosso di questa puntualità di Cristiano Elia Drosselmayer nel mantenere la parola data, e gli commutò la pena di morte, a cui lo aveva condannato, in prigione perpetua. In quanto all'astrologo, si contentò di esiliarlo.

Ma siccome restavano ancora tre giorni per i quattordici anni e nove mesi di tempo accordatigli dal re, mastro Drosselmayer, che sentiva nel più alto grado l'amor di patria, domandò al re il permesso di profittare di questi tre giorni per rivedere ancora una volta Norimberga.

Questa domanda sembrò giusta al re, e l'esaudì senza restrizione.

Mastro Drosselmayer, che non aveva che tre giorni per sè, risolse di non perdere tempo, e avendo trovato fortunatamente posto nella diligenza, partì immediatamente.

Ora, siccome l'astrologo era esiliato, e gli era indifferente andare a Norimberga o altrove, decise di partire col meccanico.

Il giorno dopo, verso le dieci del mattino, erano a Norimberga. Siccome a mastro Drosselmayer non restava altro parente che Cristoforo Zaccaria Drosselmayer, suo fratello, che era uno dei primi negozianti di giocattoli di Norimberga, andò da lui.

Cristoforo Zaccaria provò una gran gioia nel rivedere il povero Cristiano, che crede-

« La noce Cracatuc doveva esser rotta da un giovane nato con gli stivali... »

va morto. In principio, a cagione della sua testa calva e della benda all'occhio, non potè e non volle riconoscerlo; ma il meccanico gli mostrò il suo famoso soprabito giallo, che mal ridotto com'era, aveva ancora conservato in certi punti qualche traccia del suo primitivo colore, e a confermare questa prima prova gli citò tante circostanze segrete che non potevano essere conosciute che da Zaccaria; finalmente questi si dovè arrendere all'evidenza.

Allora gli domandò per quale motivo si era allontanato per tanto tempo dalla sua città nativa e in quale paese aveva lasciato i suoi capelli, il suo occhio e i pezzi del suo soprabito.

Cristiano Elia Drosselmayer non aveva alcun motivo di tacere a suo fratello gli

« Il re ordinò al grande cerimoniere di condurgli i due stranieri... »

avvenimenti che gli erano capitati. Cominciò col presentargli il suo compagno di sfortuna, e, dopo questa formalità d'uso, gli raccontò tutte le sue disgrazie dall'*a* alla *z*, e terminò dicendo che non aveva che qualche ora da passare con lui, perchè non avendo potuto trovare la noce Cracatuc, il giorno dopo sarebbe stato per sempre prigioniero. Durante tutto il racconto del fratello, Cristoforo Zaccaria aveva più d'una volta scosso le dita, girato su un piede, e fatto schioccare la lingua. In altre circostanze, il meccanico gli avrebbe certamente domandato che cosa significassero tutti questi segni; ma era così preoccupato, che non vide nulla e non fu che quando quegli fece due volte hum! hum! e tre volte oh! oh! oh! che gli domandò che cosa significassero tutte quelle esclamazioni.

— Significa — disse Zaccaria — che sarebbe bene il diavolo... Ma no... Ma sì...

— Che sarebbe bene il diavolo? — ripetè il meccanico.

— Sì... — ripetè il mercante di giocattoli. Sì....

— Perchè? — domandò di nuovo mastro Drosselmayer.

Ma invece di rispondergli, Cristoforo Zaccaria, che, certamente, durante tutte queste domande e queste risposte tronche aveva richiamato i suoi ricordi, gettò la parrucca per aria e si mise a ballare esclamando:

— Fratello, sei salvo! Fratello, non andrai in prigione! Fratello, o io commetto uno sbaglio colossale, o la noce Cracatuc è in mano mia.

E allora, senza dare alcun'altra spiegazione al fratello sbalordito, Cristoforo Zaccaria si slanciò fuori dell'appartamento e tornò dopo un istante, portando una scatola nella quale era una grossa noce dorata, che presentò al meccanico.

Questi, che non osava credere a tanta felicità, prese esitante la noce, la voltò e rivoltò da tutte le parti, l'esaminò con l'attenzione che meritava la cosa e dopo un lungo esame, dichiarò che era del parere di suo fratello e che sarebbe molto meravigliato se quella non fosse veramente la noce Cracatuc. E la passò all'astrologo, domandando il suo parere.

Questi esaminò la noce non meno attentamente di mastro Drosselmayer, e, scotendo la testa, rispose:

— Sarei del vostro parere, e per conseguenza di quello di vostro fratello, se la noce non fosse dorata; ma io non ho visto nulla negli astri che mi dicesse che il frutto da noi cercato doveva essere rivestito da quest'ornamento. D'altra parte, come vostro fratello avrebbe avuta la noce Cracatuc?

— Ve lo dirò — disse Cristoforo — come è capitata nelle mie mani, e il perchè di questa doratura, che v'impedisce di riconoscerla.

Li fece sedere tutt'e due, perchè giudiziosamente pensava che dopo una corsa di quattordici anni e nove mesi i viaggiatori dovevano essere stanchi, e cominciò così:

— Il giorno stesso in cui il re mandò a cercarti, col pretesto di darti la decorazione, uno straniero arrivò a Norimberga, con un sacco di noci da vendere; ma i mercanti di noci del paese, che volevano conservare il monopolio di questa derrata, lo insultarono, proprio davanti alla porta del mio negozio.

Lo straniero allora, per difendersi più facilmente, posò per terra il suo sacco di noci e acciuffò uno degli aggressori, con grande soddisfazione dei monelli e di alcuni facchini presenti. Proprio in quel momento un carro pesante e molto carico passò sul suo sacco di noci.

Vedendo questo incidente, che fu attribuito alla giustizia del cielo, i mercanti si ritennero ben vendicati, e lasciarono in pace lo straniero. Questi raccolse il suo sacco, ma tutte le noci erano rotte, ad eccezione di una, che egli mi presentò sorridendo in modo singolare, invitandomi a comperarla per un fiorino nuovo, dicendomi che verrebbe un giorno in cui non sarei stato pentito d'un acquisto a così caro prezzo, come poteva sembrarmi in quel momento. Mi frugai in tasca e fui meravigliato di trovarvi un fiorino, proprio la somma domandatami da quell'uomo. Mi sembrò una strana coincidenza, così gli detti il mio fiorino, ed egli mi diede la noce, e sparì.

Misi in vendita la noce, e, benchè non domandassi che il prezzo che mi era costata, con l'aggiunta di due centesimi, essa restò esposta per sei o sette anni senza che nessuno volesse farne acquisto. E in-

« Cristoforo Zaccaria gettò la parrucca in aria e si mise a ballare... »

vano la feci dorare.

In quel momento l'astronomo, al quale era rimasta la noce, cacciò un grido di gioia. Mentre mastro Drosselmayer ascoltava il racconto del fratello, egli aveva con un temperino raschiato delicatamente la doratura della noce, e su un angolo del guscio aveva trovato inciso, a caratteri cinesi, la parola Cracatuc. D'allora non ebbe più dubbio e l'identità della noce fu riconosciuta.

(*Continua*). **A. Dumas.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE

Non si accettano, per questa rubrica, che lavori scritti o disegnati su **cartolina postale** *o* **cartoncino delle stesse dimensioni.** *Si fa un'eccezione per i biglietti postali; ma i manoscritti e i disegni mandati in busta chiusa sono sempre cestinati.*

Le cartoline o i cartoncini debbono essere usati da una sola parte e firmati sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandan più lavori, la firma e l'indirizzo dell'autore debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

I lavori pubblicati nella "Palestra,, sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di Lire Cinque. Le cartoline debbono avere questo preciso indirizzo:

Palestra, Casella Postale 913, Milano

Bebolina è una bella bambina di quattro anni. Bianca come un fiocco di neve e bionda come l'oro filato. Però, per quanto intelligentissima, non può ancora conoscere a fondo il vero significato delle parole. Un giorno le sue sorelline maggiori pensarono di improvvisare una commediola.

— Io farò da padre — disse la maggiore con grande importanza.

— Io farò da mamma — esclamò la seconda con serietà.

— Io farò da figlia — disse ridendo la terza.

— E io? — domandò Bebolina, facendo colla boccuccia una di quelle smorfiette abituali nei bambini quando vogliono mostrare il loro cattivo umore.

— Tu farai da servetta — risposero in coro le sorelline.

— No, no, no, — protestò la piccolina, battendo i piedi — : non voglio fare la serva. No, no, no!

E si mise a piangere dirottamente.

— Aspettate — disse allora la terza sorellina, facendo coi suoi bellissimi occhioni neri, un segno d'intelligenza alle sorelle maggiori. — Contenterò io Bebolina. Vedrete. E' vero, tesoretto, che vuoi saperlo da me, che parte devi recitare?

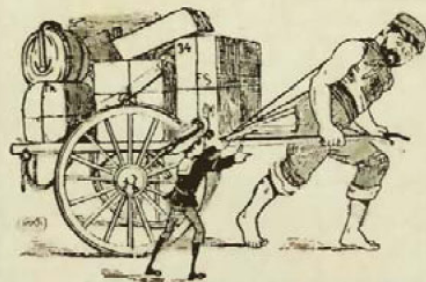
Bebolina ascoltava cogli occhioni spalancati.

— Tu farai nientemeno che la... fantesca!

— Sì, sì, la fantesca — esclamò la piccina, e saltellando dalla gioia si buttò nelle braccia della terza sorellina, sfidando collo sguardo, le sorelle maggiori.

— Anche alla nostra età, caro mio, bisogna sapersi fare un nome... Guarda me: a scuola tutti mi conoscono per la grande quantità di scapaccioni...

— Che dài?

— No: che piglio...

Buon cuore del piccolo Stecchinelli.

— Ehi, brav'uomo, vedo che il peso è grande e t'affatichi; vuoi che ti dia io una mano?

Il mondo delle bestie.

Il verme (nella mela che Totò addenta): — Misericordia, aiuto! aiuto! i briganti assalgono la casa! Soccorso!..

La signora Maria, con orgoglio: — Guarda, marito mio, come il nostro bimbo capisce d'essere figlio d'un poeta. Egli desidera un tuo ricciolo...

Mimmo: — Sì, papà, mi servirebbe tanto bene, per fare una nuova coda al cavallino che s'è strappata ieri....

? ? ?

Son roseo, son bianco,
Son d'ogni colore;
Son rosei, son vispi
Gli amici piccini
Che ascoltan felici,
Ridendo, il mio dire.
Chi sono, Lettore?
Via, dimmelo tu! (1)

Il papà dopo pranzo ha l'abitudine di fumare. Ieri sera, cercando nel porta-sigarette, lo trovò vuoto. Allora il mio fratellino Gigetto disse:

— Te le vado a comperare io, papà, le sigarette. Mi dài i soldi?

E il papà glieli diede, per la curiosità di vedere che cosa avrebbe saputo fare, perchè Gigetto non era mai andato a comprar niente.

Da lì a un po' il bimbo torna tutto confuso e quasi piangendo.

— Che hai, Gigetto? Le sigarette?

— Non ce l'ha!

— Chi è che non ce l'ha? Dove sei andato a comperarle?

— Oh bella! — dice lui — sono andato dal *fumista!*

Il maestro, dopo avere parlato per circa un'ora sulla spedizione dei Mille a Marsala, s'accorge che un alunno sta schiacciando un sonnellino sul banco.

— Ehi, Svogliatelli! — grida dando un pugno sul tavolo — datemi un cenno di quanto ho spiegato ora.

L'interpellato si scuote, balza in piedi, gira intorno gli occhi ancora assonnati, e resta lì su due piedi senza parola.

— Non rispondete? Su via, ditemi almeno, che cosa fece Garibaldi in Sicilia nel 1860?

Svogliatelli ha un momento di esitazione, poi, con aria di trionfo, esclama:

— Sbarcò il Marsala coi mille e. .

— E se lo bevve!... urla furibondo il maestro.

— Come! Ti sei fatto bocciare ancora?

— Già!... Ma è il maestro che ce l'ha con me!... Sicuro! Perch lui mi ha domandato: Che forma ha il governo d'Italia? Ed io: La forma di uno stivale!... E lui m'ha bocciato lo stesso!

Il maestro chiama Vincenzo Segasini, che ha una bella testa larga e schiacciata come una focaccia.

— Segasini, quanto fanno tre più quattro?

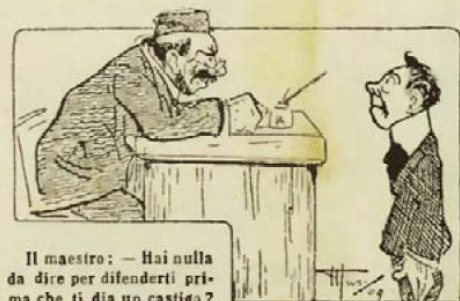
— Tre, e uno di più.

— Non capisci: tu hai tre noci: con quelle ne metti altre quattro, quante ne avrai?

— Quattro sono tre e una di più.

— Non hai ancora capito. Guarda: tu giochi coi tuoi due cugini: siete in tre; poi chiami a giocare altri quattro tuoi compagni. Quanti sarete tutti insieme?

— Signor maestro, la mia mamma non vuole tanti ragazzi, perchè disturbano.

Il maestro si rassegna; Segasini torna contento al suo posto.

Il maestro: — Hai nulla da dire per difenderti prima che ti dia un castigo?

Lo scolaro: — No, signor maestro, ho solo da dirle che io mi contento di poco.

ECHI E CONSIGLI

Chi trova la soluzione?

Tre lepri, hanno, fra tutte, tre orecchie. Studiare il modo di dare ad ognuna le sue due orecchie, è un giochetto graziosissimo e costa solo L. 0,50. Lo conoscete?

E le signore Betty e Fanny che hanno un lungo abito a coda, le avete mai viste? se misurate le code dei loro vestiti o le salsicce infilate sulle loro forchette, vi convincerete che sono lunghe eguali: oppure vi potete prender gioco di tutti i vostri amici facendo dir loro qual'è la coda o la salsiccia più lunga e dimostrando che invece è proprio l'opposto. L. 0,25.

Altro bellissimo giochetto, e nuovo questo: è una testa di metallo completamente calva: stropicciandola con un anello magico vedrete spuntarle capelli, barba e baffi che cresceranno molte e molte volte fino a 10 e più centimetri. L. 2,25.

E il gioco dei bastoncini? è davvero divertente per ragazzi e grandi. Si rovescia l'intera scatoletta sul tavolo, ammonticchiandone il contenuto. Poi con un uncino si cerca prendere un bastoncino (e possibilmente di quelli figurati, che hanno un numero più alto) senza muovere menomamente il mucchietto. Se si muove, bisogna lasciarvi la preda. Chi poi arriva al numero più alto, guadagna. Prezzo lire 1,25 e lire 4,50. Questi ed altri giochi, giocattoli, scherzi, si trovano nel catalogo ricchissimo che la Ditta Barelli, Corso Venezia, 15, manda gratis a chi lo chiede.

Il brodo ideale.

Il dado è gettato... e la minestra è pronta. Ecco trovato anche il modo di preparare il brodo senza ricorrere al manzo, o ai soliti estratti di carne: ecco trovato il modo di ammanire un brodo completo, saporito, ideale, con grande economia di tempo e di danaro. Vogliamo parlare del Brodo Maggi, in dadi. Volete fare una zuppa in pochi minuti? Prendete un Dado Maggi, scioglietelo in un piatto di acqua bollente e metteteci quattro fette di pane. Risparmierete il manzo e anche il sale. E non solo la zuppa, ma anche le minestre: nel Brodo Maggi in Dadi si può cuocere tanto la pasta come il riso ottenendo un'eccellente minestra. Un dado costa cinque centesimi soltanto e basta per un piatto di minestra. Che volete, o cuochi, o massaie, di più economico e di più spiccio? Ma guardatevi dalle contraffazioni. Ogni dado deve portare la marca «Croce stella».

Pane e burro! Pane e burro!

Harold Ross — il trionfatore della grande marcia di cento chilometri svoltasi recentemente in Italia, il vincitore della classica prova London-Brighton e uno dei più forti campioni del podismo mondiale — scrivendo, in una breve autobiografia, del suo regime di vita, fa questa affermazione: «Il mio pasto preferito si compone di pane e burro». Il burro infatti è uno degli alimenti più sani e più sostanziosi. E fa bene ai grandi e ai piccoli: indispensabile per ogni cuoca e per ogni madre. Ma deve essere veramente buono e costar poco. Igiene ed economia. A risolvere questo non facile problema ha pensato l'Unione Lombarda Caseifici, che ha sede in Milano, via Lamarmora, 14. L'Unione Lombarda Caseifici dà un burro sano, fresco, puro genuino, a L. 2,60 al chilo, e alle famiglie fuori di Milano manda due chili di burro e due di formaggio Gorgonzola per sole L. 10. Il burro a L. 2,60 al chilo e il formaggio a L. 1,70.

Per chi non ha il gas.

La scienza a tutto rimedia, oggi. Le trovate dell'ingegno umano sono inesauribili. Ad esempio: trovato il gas, si è voluto trovare qualche cosa che lo sostituisse e nella comodità e nel calore. Il gas non c'è da per tutto. Nei paesi, in campagna non lo si conosce. Ebbene, per i luoghi dove il gas non esiste è di grande utilità, è indispensabile lo scaldabagno a spirito «Schmitt». E' un ordigno semplice, facile ad adoperarsi e il suo funzionamento è privo di qualsiasi pericolo. Serve splendidamente anche per i casi di massima urgenza. Con lo scaldabagno «Schmitt» in dieci minuti con un litro di spirito denaturato si prepara un bagno caldo a 40 gradi.

Chiedere il listino alla Ditta Attilio Boggiali, Foro Bonaparte, 17, Milano.

Uno splendido regalo di Natale!

E' l'epoca classica, questa, delle fiabe e dei regali. C'era una volta — narra una fiaba — un principe che trascorreva taciturno e malinconico le giornate, nel suo torrito palazzo. I suoi occhi erano pieni di tristezza e nulla poteva distrarlo. Il re e la regina chiamarono giullari, commedianti e buffoni per farlo divertire. Ma invano. Disperati, narrarono un giorno le loro pene alla fata Merliga: «O buona fata, salvaci il principino». La fata si commosse e creò pel giovane principe il «Pathefono». E fece il miracolo. Il principe da quel giorno non s'annoiò più nelle lunghe ore delle fosche serate d'inverno. Ebbe il suo teatro in casa, il suo tempio musicale. Ecco il vero regalo di Natale: il «Pathefono» con i cilindri a punta di zaffiro, gli unici che rendono in modo perfetto la voce umana: così il canto, come la parlata, come il riso. Tutti in via Dante, 18-19, possono acquistare il «Pathefono». Ve ne sono di tipi diversi: per chi può spendere molto e per chi vuol spender poco. Ma tutti funzionano in modo meraviglioso. Il «Pathefono» sostituisce il teatro, e vale anche più, fra noi, del teatro. Pensate: l'America ci ha rapito Caruso. Ebbene, noi, senza varcar l'Atlantico, senza uscire di casa, tranquillamente assisi in una poltrona del nostro salotto, possiamo udire ancora la voce d'oro del «divo».

CORRISPONDENZA

Ve la devo dare, bambini, una gran notizia, una bellissima notizia, (almeno bellissima per me che ho voluto adottarmi per figlietta l'iniziativa delle bibliotechine). La notizia è — su, fantasticate e scommettete — a patto che chi vince e chi perde versi alla zia Mariù la scommessa... La gran notizia è che si riapre solennemente l'ufficio d'accettazione dei francobolli, presso il *Corriere dei Piccoli*... Sei contento tu, Piero Grandi, e tu Rina De Maria, e tu Bianca Borgatti e tu Jalmila Jahl, e tu, Clara, e tu, Dora Vittozzi, e tu Maria Brunorini?

Pareva alla Direzione che questa contabilità complicata fosse troppo un gran da fare per me! Ma non lo è punto, figuratevi, bambini... Tutto quanto riguarda i bambini e le bibliotechine e i libri e i francobolli è un lavoro che quasi neppur si può chiamar lavoro, tanto io lo compio con gioia e con slancio!...

Dunque siamo intesi, bambini; la zia Mariù è qui di nuovo al suo sportellino, pronta a distribuir multe ai pigretti e tasse ai più facoltosi, a conceder permessi di caccia alle belve di carta pesta e dispense di matrimonio ai bamboli, a dare per due soldi, buoni consigli sui regali che volete fare a Natale e per altri due soldi a servirvi da confidente segretissima per quelli che desiderate ricevere!..

E adesso, poi, che siamo d'inverno, e ahimè! in tempo di scuola, credo che mi si presentino due buoni rami d'affari.

Sapienti... forti e sani!

Ci son molti bambini, il signor Nino Herlitska, per esempio, e Mario d'Adda, e chi sa, anche quel caro giovanotto Carlo Balzarotti (che a tredici anni fa la quarta ginnasiale!) i quali quando hanno un bel voto a scuola si beccano il loro bravo ventino!

Io non ve lo domando tutto quel ventino (voglio lasciar la parte anche dei torcetti e delle bruciate), ma un terzo solo, ben inteso che in una settimana io son sicura che ne prendete parecchi di 8 e di 9, e così il sabato io mi troverò un bel mucchietto di francobolli fabbricati colla sapienza dei miei nipotini!...

L'altro ramo d'affari in cui spero di realizzare di gran profitti (vedete se lo conosco lo stile commerciale?) è l'olio di fegato di merluzzo. Ah! quello val bene, a chi lo prende, due e magari quattro soldi il cucchiaio! La zia Mariù quand'era piccola non l'ha mai voluto prendere, perchè era indiavolata, ed è rimasta magra come uno stecchino. Ma la Mimì e la Carla De Benedetti (le conosci tu, Rina Pincherle, e voi bambine della Scuola Superiore?), quelle han sempre preso una buona cucchiaiata d'olio di fegato ogni mattina (e insieme quattro soldi) e son diventate, come le vedete, le più belle nipotine della zia Mariù. E così faranno tutti i savi e buoni nipotini. Anche tu, Allo, e tu, Mene piccola, nevvero? Una buona ingollata d'olio per guadagnare un bel francobollo alle bibliotechine della zia Mariù!

Lo vedete, mamme dei piccoli, non predica mica male, nevvero, la zia Mariù quando vuole che i vostri bambini diventino — per zelo dei francobolli — sapienti e quel che più conta forti e sani?

La storia della zuppa di latte...

Ma zia Mariù, sei così al verde, che batti moneta con tanta premura?

Volete che ve lo dica, bambini, qual'è il bel bilancio della ragioniera zia Mariù? 67 lire di *deficit*. Ma io non mi spavento affatto e trovo che è un buonissimo bilancio... perchè vuol dire che le bibliotechine crescono a vista d'occhio. I volumi usati continuano a fioccare, da Mirandolina Profumo, da Teresita Meriggi, dai bambini di quella mamma di Spezia (che si chiaman Balzarotti) oltre i 14 già spediti ne son venuti altri 6, da Liliana e da Sandra Scalero, le mie fedeli amichette italo-anglo-germano... 60.

Perfino il legatore è stupefatto. « Ma sa che glie ne arrivano dei libri, signora? » dice ogni volta che lo mando a chiamare e ne trova un fagotto. E così, quando non ho avuto più quattrini, lo ho continuato lo stesso a far legare i libri usati, e a comprare quelli che occorrono per completare le bibliotechine; pensando che i quattrini vengon sempre, quando l'iniziativa è buona, e il legatore e i librai si fidano abbastanza della zia Mariù.

Quanto al Diavolo zoppo, sentite che cosa mi ha detto:

— Zia Mariù, la tua storia dei libri nuovi, dei libri usati, dei francobolli e della rilegatura, mi par che somigli molto alla storia della zuppa di latte. Sentite un po' voi piccoli Gastone Gheri, Nicodemo Castellino, Augusto Galli, Maria Luisa De Rossi, Mariuccia Helling... C'era una volta un frate che disse di volere una zuppa di latte. Quando ebbe la scodella piena di latte fino all'orlo, disse: « Qui ci vuol molto pane » e giù pane. Il pane inzuppò tutto il latte, e il frate pensò: « Qui ci vuol altro latte », e dopo aver aggiunto il latte: « Adesso occorre altro pane », e così aggiungendo alternativamente il latte e il pane fece una zuppa... che non finiva più. Così tu, zia Mariù, quando hai i libri, cerchi i francobolli: quando hai i francobolli, cerchi i libri: prima il pane per il latte e poi il latte per il pane... dove si andrà a finire?

Si andrà a finire a 1000 bibliotechine, se voi mi aiutate, cari passerotti!....

I cuori che si aprono.

Sapete, bambini, quando voi v'immaginate che suono l'arpa e ho un vestito colla coda e son bionda, bianca, grande come una fata, anche il Diavolo Zoppo ride (« se tu avessi preso l'olio di merluzzo, quand'eri piccola, forse forse avresti potuto diventar una così bella fata! »); ma quando mi arrivano delle lettere come in questa settimana, allora sì, bambini, mi sento un po' fata, di quelle che possono il più bel miracolo: sentir la voce dei cuori che si aprono. Questa lettera è di Dina P. (una maestrina che, tempo fa, m'aveva scritto raccontandomi la vita delle povere bambine di Piteccio (Castagno) e così volonterose, e così chiuse fuori del mondo, che un giornalino era per loro una rivelazione; e a quelle bambine io ho mandato una bibliotechina):

« Grazie infinite a nome anche delle bimbe di Castagno per la bibliotechina che in grazia tua e dei tuoi piccoli esse avranno. Come vorrei rispondere all'invito che tu fai a chi può, di aiutarti in questa buona opera! Ma sono una ragazza che deve guadagnarsi la vita ed è così difficile, lo sai, zia Mariù. Quanto ammiro la gentile Andreina e quella tua Noemi per l'interesse mostrato ai piccoli !...

E adesso, zia Mariù, vuoi che ti dica perchè io voglio bene a chi s'interessa ai bambini? perchè io da piccola ho goduto gli affetti di quell'interesse. Dai 6 fino ai 15 anni, io son vissuta in campagna con i miei nonni paterni, buoni vecchi che mi amavano tanto, ma alla loro maniera. Io, bambina, non potevo comprenderlo quest'affetto fatto solo di severità e di rimbrotti, come essi non comprendevano i bisogni del mio cuore. La mia adolescenza trascorreva così triste senza mai il conforto di una buona parola e nel mio cervello si andavano formando i cattivi pensieri, quando una donna buona si commosse alla mia vita solitaria, mi amò come amava le sue figlie, fu con me prodiga di carezze e di buoni consigli e m'insegnò ad esser buona. Quando morirono i miei nonni, io son tornata in famiglia e non l'ho più rivista che due volte; ma l'ho sempre nel cuore e le voglio bene come a mia madre, e sai perchè? Per la tenerezza che mi ha avuta quand'ero così infelice. I miei *Corrierini*, dopo letti li mando a questa donna per i suoi figli (ne ha ancora dei piccoli). Ecco perchè ti amo, zia Mariù, e perchè senza conoscerti, tu hai la mia confidenza, perchè in ogni bambino al quale dài un po' di gioia io mi rivedo e misuro la sua gioia con la misura dell'esperienza. *Dina P.* »

Sì, son proprio queste le lettere che mi dàn la gioia che alle fate deve dare la loro magica possanza.

Mi par sempre che sian così fievoli e sbiadite le mie parole per dir quello che ho dentro, per confortare e incoraggiare come vorrei, e portar alle anime solitarie un po' di tenerezza perchè non si sentan sole — e quando vedo i cuori come il tuo, che si aprono, o mia gentile Dina; ed ogni mia parola vivificata dall'amore che è in voi — quando sento tutto questo, allora, sì, mi par d'essere una fata. E alla mia gentile Attilia Parisotti, che mi domanda di trovar qualche parola *magica* da dir per lei, che non sa trovarla, ad Ombretta, io dico, e dico a Ombretta e a Dina P. e a Lina F. e a Landomini e ad Aurora, e ad Anil Ischnaib, e a Noemi, e a Lea Toma, ad Angela Fossati, a Rosa Verri, a Maria De Senilus, a Emma Gandolfi, a Bianca Borgatti, e Silvia Boscarelli, che la parola magica, il segreto della vita, bambini, quello per cui si dà e si riceve la gioia, è *l'amore*, il segreto d'amar gli altri al di fuori di sè.

Addio, piccoli e grandi della

Zia Mariù.

Mi raccomando che i francobolli — quando me li mandate — siano appiccicati al foglio, se no aprendo le lettere c'è pericolo che cadano, oppure che si confondano i francobolli di due lettere differenti.

1. Vuol disfarsi ormai Pierino
dell'odiato burattino.
Divorato dalla bile
giù lo scaglia nel cortile.

2. Nel cortil con gran fracasso
stan battendo un materasso.
Cadde il pupo sulla lana
E tra quella si rintana.

3. Già di lana ben pulita
vien la fodera riempita.
Con la lana – oh sfortunato! –
il pupazzo fu insaccato.

4. Vuol Pierino invan dormire
ma non può; nè sa capire
che ci sia dentro al suo letto
che gli sembra un po' duretto.

5. Si direbbe che c'è un sasso
proprio in mezzo al materasso.
Con le forbici vuol Piero
or risolver quel mistero.

6. Ei la fodera ha tagliato,
ei la lana ha rovesciato:
l'aborrito burattino
si presenta e fa un inchino.

Quella piccola Aurora la quale ha un passerotto che le racconta tante cose di me, mi domanda «il nome di una bambinetta povera alla quale inviare ogni settimana il *Corrierino*». Spediscilo ad Orsola Ceresero di Ignazio, Bogliano su Pessinetto Val di Lanzo (Piemonte). E' quella balia di cui ho parlato nel n. 37 che s'era messa nell'impresa di copiar «Cuore» per farlo leggere ai suoi bambini. Ne ha cinque, e tutti che sanno leggere e scrivere benissimo. E per immaginare che avvenimento sarà il giornalino in quel paesetto senti che cosa mi scrive Anil Ihenaib: «Il giornalino che compero ogni settimana, io lo mando a una nidiata di miei cuginetti, veri passerotti che abitano in un paesino a Lugo di Vicenza, dove non compare mai nessun giornale! Tu sapessi che festa fanno il venerdì quando lo ricevono! E lo portano all'asilo e all'elementare perchè le maestre lo leggano ai piccoli e poi gira di casa in casa e lo leggono i babbi e le mamme». E' bellina sai, la tua torretta, Anil, e ognuna la può aver così, che voglia il bene. Raccontini si possono mandare alla Direzione del *Corriere dei Piccoli*, ma io non ho nessuna ingerenza nell'accettazione.

Teodoro Anglani. Ma a che cosa servirebbe una tal tessera? Tant'è mandarmi 0,25 e non sciupare gli altri 0,75, ti pare?

Si chiamano Andrea, Guicco (oh che bel nomino!) e Carlo Balzarotti i ragazzi di quella mamma di Spezia che mi mandò 14 volumi e che ora con tanta gentilezza mi scrive dicendo che si occuperà per far raccogliere altri volumi tra i compagni di scuola de' suoi ragazzi, e la zia Mariù dice «grazie, mamma alleata» e intanto per incominciare il suo Carlo (che ha tredici anni e fa la quarta ginnasiale, mi pare molto avanti, questo giovanotto) ai quattordici volumi mandatimi dalla sua mamma, ne aggiunge altri sei.

«Non posso dire che te li mandiamo senza dispiacere, ma la mamma dice che una buona azione è più meritoria se costa qualche sacrificio». Ha ragione la mamma, ma fa molto bene quella zia Carlotta a ricompensar subito il sacrificio con un magnifico invio di libri nuovi; e quanto a Guicco, la zia Mariù promette che se non combina l'affare coi piccoli di Meolo manderà a lui il teatrino perchè è verissimo che voi siete i bambini che avete mandato più libri.

Da Lina L. ho ricevuto due lire di francobolli «da dedicare a qualche scuoletta che porti il tuo nome». Sei carina, sai, mia grande, ma non vorresti lasciarmele dedicare a colmare il mio disavanzo per merito tuo? il deficit da 67 scenderebbe a 65!...

Valenza Carolina è una piccola contadina di Moncalieri che vorrebbe frequentar la quarta classe della scuola festiva. Ma non ha il vocabolario che la maestra esige. «Di' ai tuoi nipotini, zia Mariù, che una piccola contadina chiede loro aiuto: io non pretendo un vocabolario vero, appena uno piccolo, usato, che contenga il necessario». Nevvero che si troverà questo vocabolario?

Ines Parodi. Ma gli indirizzi dei miliardari d'America io non li conosco, carina.

Bisognerebbe sfondare le colonne della «Piccola posta» per dar insieme all'elenco dei libri altrettante parole che dicessero la mia gratitudine. Da Any Mirandolina Profumo, ho ricevuto sei volumetti; da Teresita Meriggi un altro invio di 10 volumetti e due libri; da Sandra e Liliana Scalero trenta volumetti e trenta libri, cioè:

1. De Gubernatis, *Raccontini*; 2. Signorini, *Volere è potere*; 3. Rasi, *L'albero di Natale*; 4. Gatti, *Un nano*; 5. Persano, *Conseguenze di un temporale*; 6. Colombi, *Addio mia bella...*; 7. Morandi, *Al campo!*; 8. Baccini, *Amor filiale*; 9. Colombi, *La festa della Via*; 10. V. Visconti, *Luigi dai suoi*; 11. Ranzan, *Nella Svizzera italiana*; 12. Grammatica, *Diario per la 1, 2 e 3*; 14. Morandi, *Gaetano e Teresa*; 15. Salgari, *Il Polo Nord*; 16. Castelli, *Cuor d'oro*; 17. Jorio, *I pifferi di montagna*; 18. Jorio, *L'arrivo di M. Beaudrier*; 19. Slaverano, *Novelle*; 20 Salvi, *Novelle*; 21. De Amicis, *Cuore*; 22 Lipparini, *Come le api*; 23 Fornari, *Storia patria*; 24. Bragagnolo, *Storia Patria*; 25, Grammatica, *Diario per la quinta*; 26. Oietti, *La strenna di Rosetta*; 27. Capuana, *La commedia dei grandi...* 28. Arietti, *Di bocca in bocca*; 29. Arietti, *Il carnevale*; 30. Capuana, *Novelle*; 31. Soli. *Cominciamo la vita!*; 32. Grammatica, *Diario per la quinta*; 33. Morandi, *I due orfanelli*; 34. Tedeschi, *Roba rubata...* 35. Pancrai, *Reina*; 36. Baccini, *Il capriccio d'un principino*; 37. Gentile, *Casamicciola*; 38. Salvi, *Demonietto*; 39. Gatti, *Abneneoasione*; 40. V. Visconti, *In riva al mare*; 41. Salvi, *Le avventure di Pippo*; 42. V. Visconti, *In montagna*; 43. Tarra, *Atti di eroismo*; 44. Percoto *I fumi di Norina*; 45. Tedeschi, *Il volubile*; 46. Fava, *Tesoruccio*; 47. Colombi, *Le beneficenze di Gemma*, 48. V. Speroni, *Storia di un uccellino*; 49. Cavanna, *Il mondo bambino*; 50. Cavanna. *L'acqua*; 51. Paravicini, *Il muratore*; 52. De Gubernatis, *Novelline*; 53. Tarra, *San Martino*; 54, Speroni, *In mezzo al mare*; 55. Salgari, *Le aquile della steppa*; 56. Tarra, *Buoni esempi*; 59. Pancrai, *Cuori d'oro*; 60. *Il gobbino di Gregorio*.

Così io ho già pronte altre otto bibliotechine oltre le dieci già destinate. Dirò nel prossimo numero a quali scuole son destinate queste otto e a chi son dedicate e nello stesso tempo le scuole e le dediche che hanno avuto le altre bibliotechine di Noemi, di Andreina, di Gina Fano, di Bianca Borgatti.

Mimì Corti (vorrei sentirli quei vostri discorsi nell'ora di ricreazione!). Rina De Maria, Agnese Zali, Lina e Anna Maria, Nana Buonomo (va bene il nome così?). Attilia Parisotti (mille grazie per il tuo bel musetto birichino). Bruno Conelli, Bianca Borgatti, Mino Bonfanti, Un aviatore (adesso ogni negozio di giocattoli vende bellissimi apparecchi di aviazione!). Vi ringrazio tanto tutti delle vostre care bellissime lettere.

(1) Spiegazione dell'indovinello a pag. 13: Il «Corriere dei Piccoli».

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, resp.